

DI NUOVO SULLE TAVOLETTE CERATE POMPEIANE

Dopo che il prof. Alibrandi ed io avemmo occasione di occuparci delle tavolette cerate scoperte a Pompei il 20 settembre 1887 ⁽¹⁾, queste furono pubblicate in parecchie dotte raccolte da chiari cultori del diritto e delle antichità romane, e da più d'uno furono anche commentate. Particolare menzione meritano il DE PETRA *Rendiconto delle tornate e dei lavori dell'Accademia di Archeologia lettere e belle Arti (Società Reale di Napoli)* Nuova Serie. Anno II. Marzo a luglio 1888, pag. 48 segg., il TARDIF *Nouvelle Revue historique de droit français et étranger*. 12 année. Juillet-Août 1888, pag. 472 segg., l'Eck *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte*, vol. IX, pag. 60 segg. 151 seg.; e di nuovo DE PETRA negli *Atti dell'Accademia sopra menzionata* ⁽²⁾.

Le novità di dati e d'interpretazione contenute in tali scritti mi obbligano a tornare sopra questi importanti documenti per accrescere le notizie già date e per correggerle in parte e chiarirle: tanto

⁽¹⁾ Vedi il nostro *Bullettino* I, fasc. 1, p. 5 segg.

⁽²⁾ Per la squisita cortesia del prof. De Petra ho potuto leggere questa sua Nota in bozze di stampa. Io in seguito citerò i due scritti del De Petra così: 1° DE PETRA *Rendiconto*; 2° DE PETRA *Atti*. Al suo ultimo scritto il prof. De Petra ha unito quattro tavole litografiche, che rappresentano le quattro facciate delle due maggiori tavolette. Egli ci ha con singolare liberalità concesso di riprodurre queste tavole: noi però ci siamo limitati ad unire al presente fascicolo la riproduzione delle due litografie contenenti le facciate esteriori delle tavolette; facciate, che per i nostri lettori sono del tutto nuove. La litografia della faccia interna della 1° tavola corrisponde alla nostra zincotipia; le leggerissime differenze non interessano punto il giurista. La litografia della faccia interna della 2° tavola non rappresenta oramai quasi che il nudo legno.

più che, essendo io di passaggio in Napoli ai primi dello scorso settembre, per la gentilezza del professor De Petra potei vedere da me stesso le tavolette in quel R. Museo.

Per facilitare il discorso porrò per lo più solamente in nota le citazioni dei dati o delle opinioni, che ho trovati negli autori testè ricordati.

Intorno alle tavolette minori appartenenti all'atto di stipulazione dei MLD sesterzi, un solo punto è da notare. Sulla prima pagina esteriore del libello si vedono tracce della data; la data stessa si ritrova poi nella cera della seconda tavola (3^a pagina del trittico) e nella cera della terza tavola (5^a pagina del trittico). Questa disposizione, diversa da quella ben nota dei trittici di Transilvania, porterebbe a credere che dell'atto stesso vi fossero nel libello tre copie.

Delle due tavole maggiori, più importanti pel loro contenuto, è necessario anzitutto correggere le dimensioni indicate ⁽³⁾.

La larghezza della 1^a tavola misurata sul margine superiore è di metri 0,183, e questa, con l'aggiunta di qualche millimetro, si può all'incirca considerare come la misura della tavoletta intiera.

L'altezza massima della parte che ci resta è di m. 0,113, computando le scheggiature. L'altezza massima della faccia interna è di m. 0,107; quella del campo cerato m. 0,089. Il margine di legno nudo e rilevato, che come cornice circondava la faccia interna della tavoletta, è di una larghezza che varia tra metri 0,015 e metri 0,019.

Assai più difficile è determinare le dimensioni della seconda tavoletta. L'altezza massima della parte, che ce n'è rimasta, è di m. 0,123. L'altezza massima della pagina contenente la scrittura cerata è di m. 0,120, cui bisogna aggiungere m. 0,003 di sporgenza del legno nella parte tagliata a sghembo. Il disegno della

⁽³⁾ Le ragioni, per le quali la prima volta non si poterono indicare le misure esatte, sono esposte dal DE PETRA *Att.*

faccia esteriore dà un'altezza massima di m. 0,116, ma qui è da badare che ciò deriva dall'essere questa faccia concava per la piegatura del legno a causa della umidità. Il campo delle cere della faccia interna della 2^a tavola è alto nella parte rimasta m. 0,104.

La larghezza della 2^a tavola male si può stabilire, perchè essa è rotta in due pezzi. Nella faccia esterna di questa tavoletta si trova l'incavo verticale consueto destinato a contenere il lino e le cere dei suggelli, e questo è stato forse la causa della frattura. Il De Petra ha misurato la larghezza dal margine laterale alla metà dello incavo, e l'ha trovata di m. 0,082. Supponendo che l'incavo fosse giusto in mezzo, si avrebbe un totale di m. 0,164 notevolmente minore dei m. 0,183 della prima tavoletta. Ciò ha fatto dubitare al De Petra, che le due tavolette potessero non appartenere allo stesso atto; dubbio però, al quale egli stesso contrappone forti ragioni. A me par certo che l'incavo non doveva essere nel mezzo della tavoletta. Nelle tavolette di Transilvania esso è generalmente non poco più vicino al margine destro (di chi guarda) che al sinistro. ⁽⁴⁾ Vero è che, come espressamente osservò già il De Petra ⁽⁵⁾ « nei « trittici di Pompei [trovati nel luglio 1875] la quarta pagina è « sempre dall'incavo divisa in due parti uguali »; ma da una parte si può osservare, che ciò poteva essere una particolarità della collezione di Cecilio Giocondo; d'altra parte poi è necessario notare, che anche quella uguaglianza non va presa troppo alla lettera, perchè, per esempio, nella tavoletta n. 120 riprodotta dal De Petra ⁽⁶⁾ tra quelle di quel primo rinvenimento, la parte a sinistra (per chi

⁽⁴⁾ Ecco alcune misure prese sulle tavolette riprodotte nel C. I. L. III, pag. 921 segg. A) (pag. 946) a destra dell'incavo m. 0,07; a sinistra m. 0,097 — B) (pag. 938) a destra m. 0,056; a sinistra 0,082 — C) pag. 928) a destra 0,06; a sinistra 0,08 — D) (pag. 934) a destra 0,063; a sinistra 0,091 — E) (pag. 956) a destra 0,084; a sinistra 0,098.

In generale dunque vi sono più di due centimetri di differenza.

⁽⁵⁾ *Le tavolette cerate di Pompei in Atti della R. Accademia dei Lincei*, serie 2^a, vol. III, 1875-76, parte 3^a, pag. 151.

⁽⁶⁾ Vedi loc. cit. nella nota precedente, tav. III.

guarda) dell'incavo è di m. 0,06, mentre quella a destra è di soli m. 0,054. — Possiamo dunque con molta probabilità ammettere, che nella nostra seconda tavoletta la parte peggio conservataci fosse maggiore dell'altra parte, che abbiamo quasi intiera. Questa è larga m. 0,072, l'incavo pei sigilli è largo m. 0,02; per arrivare dunque alla grandezza approssimativa della prima tavoletta mancano circa m. 0,09 più qualche millimetro, sicchè questa dovrebbe essere la misura dell'altra parte della tavoletta. Tale è infatti la proporzione delle parti in una delle tavolette di Transilvania (7).

Dirò poi le ragioni, per le quali io penso, che l'altezza delle due tavolette doveva essere di circa m. 0,140 o poco più.

Le dimensioni dunque non si oppongono all'ammettere la pertinenza delle due tavolette allo stesso atto. Molte altre ragioni valgono a confermare tale ipotesi.

Le due tavolette, se si mettono l'una contro l'altra, perfettamente combaciano e mostrano, che la consumazione fatta a sghembo della parte, che di esse ci manca, avvenne mentre esse erano appunto sovrapposte l'una all'altra. Perfetta è la conformità della venatura del legno, onde risulta che le due tavole furono tagliate dal medesimo pezzo. La cornice delle due tavolette è simile. La scrittura sulla cera della seconda tavola è uguale a quella degli ultimi versi della prima scritti con caratteri più piccoli dei precedenti. Inoltre, rivoltate le due tavolette, si è trovato sul rovescio di entrambe (come si vede nelle due riproduzioni litografiche qui unite) una scrittura fatta sul nudo legno con inchiostro; e il principio della

(7) Vedi nota 4. — In *DE PETRA Atti* è da vedere la discussione circa il dubbio, che può nascere relativamente alla pertinenza alla medesima tavola dei due pezzi, che noi consideriamo come parti della seconda tavoletta. Il dubbio nasce dal fatto, che, mentre le due parti perfettamente si adattano l'una all'altra, e la scrittura sulla cera si poteva leggere continuamente, tuttavia una scheggia della cornice, che si avvanza dall'una delle parti, non bene combacia col vuoto, che si trova nell'altra parte. È probabile, che l'umido, che ha fatto crescere e torcere il legno, sia stato causa di ciò.

scrittura, che sta sul dorso della seconda tavoletta, corrisponde precisamente al principio di quanto si legge sulla cera della prima tavoletta; mentre la fine della scrittura a inchiostro, che sta sul dorso della prima, corrisponde alla continuazione dell'atto stesso.

Tutti questi argomenti mi sembra che mettano oramai fuori di dubbio la pertinenza delle due tavolette allo stesso libello.

Ma era questo un dittico o un trittico?

Parecchie ragioni possono stare a favore dell'opinione, che si trattasse di un dittico. La disposizione ordinaria dei trittici (*) è diversa da quella delle nostre tavolette. La prima tavola del trittico nella faccia esteriore (1^a) nulla ha scritto, nella faccia interiore (2^a) contiene il principio della copia principale dell'atto (*scriptura interior*); la seconda tavola nella prima sua pagina (3^a) contiene la fine della copia principale dell'atto, nella seconda sua pagina (4^a) porta in mezzo l'incavo coi sigilli, da una parte i nomi dei testimoni, dall'altra il principio della seconda copia dell'atto (*scriptura exterior*); la terza tavola finalmente nella prima sua pagina (5^a) contiene la fine della seconda copia dell'atto, nella seconda pagina (6^a ed ultima del trittico) nulla. Perciò in due tavolette del trittico non si hanno complete le due copie dell'atto.

Invece nelle nostre due tavolette, come già s'è accennato, si hanno due atti completi dal principio alla data finale: una volta sulla seconda faccia della prima tavola e sulla prima faccia della seconda tavola (*scriptura interior* sulla cera), un'altra volta sopra una parte della seconda faccia della seconda tavola e sulla prima della prima (*scriptura exterior* in inchiostro su legno).

Parrebbe dunque che, se si trattasse di un trittico, sulla terza tavola o non dovesse essere scritto nulla, o dovesse trovarsi una terza copia dell'atto.

(*) Vedi C. I. L. III, p. 921 segg. BRUNS-MOMMSEN *Fontes iuris romani antiqui*, 5 ediz. p. 256 n. 6, p. 257 segg. KARLOWA *Röm. Rechtsgeschichte*, I, p. 782 seg.; KRÜGER *Geschichte der Quellen* p. 237 seg.

Certo è che la disposizione delle due tavole corrisponde a quella ben nota dei dittici. Tuttavia il dubbio può essere giustificato; anzi si può dire addirittura non improbabile l'ipotesi di un trittico, che il De Petra (*Atti*) ancora mantiene.

Il De Petra, a sostegno della sua opinione, adduce principalmente le seguenti ragioni. Anzitutto la circostanza, che dei molti libelli pompeiani trovati nel 1875 tutti quelli, che, come il nostro, portavano traccia di sigilli in cera, erano trittici, dovendo la terza tavoletta servire a garantire i sigilli dai guasti, che altrimenti sarebbero stati inevitabili. In secondo luogo il fatto, che il libello minore, trovato insieme col presente, porta, come più sopra abbiamo notato, tre volte ripetuta la data, il che rende assai probabile ch'esso contenesse tre copie dello stesso atto; delle quali due sarebbero disposte come le due copie dell'atto nel nostro libello, e un'altra starebbe nella pagina cerata (5^a del trittico) della terza tavoletta, mancante nel caso nostro. Le tavolette di Transilvania, di un tempo e di un luogo diverso, non possono addursi per combattere un argomento tratto dalle tavole anch'esse pompeiane e di pari data col nostro libello. Vero è che della terza tavoletta non resterebbe traccia, ma ciò non deve far meraviglia a chi consideri che la prima tavoletta fu meglio conservata, perchè aderente ad un vaso di bronzo, che, impregnandola del proprio ossido di rame, la rese più resistente all'azione dissolvente del tempo e dell'umido; la seconda che veniva dopo, meno impregnata di ossido di rame, ci è giunta in assai cattivo stato; la terza, che da quell'ossido non doveva essere toccata, si sarà tutta disfatta.

Vedremo in seguito come forse anche un altro argomento, tratto dal raffronto della copia interna dell'atto con quella esterna esistente sulle due tavolette, potrebbe indurci a credere all'esistenza di una terza tavola.

Tuttavia la cosa deve dirsi purtroppo sempre dubbia; e il dubbio ci impedisce di fondare sicuramente sull'una o sull'altra opinione le nostre congetture e illazioni.

Rimane da notare, che nella parte superiore della prima tavola non si trova il foro (o i fori) prescritto dal Senatoconsulto neroniano di data incerta, di cui parlano PAOLO (*Sententiae* V, 25,6) e SUTTONIO (*Nero* 17). È probabile che, come nelle tavolette scoperte nel 1875, queste nostre avessero solo due fori in un margine (quello che ci manca), pei quali passava il filo, che le teneva insieme quando il libello era aperto, mentre il filo, che le teneva chiuse e che era fermato coi suggelli, si avvolgeva intorno ad esse senza passare per i fori richiesti dal Senatoconsulto. Questa nuova prova si aggiunge all'altra tratta dalle tavolette del 1875, per persuaderci che quel Senatoconsulto deve porsi dopo il primo semestre dell'anno 62. Infatti il nostro libello è del 61, e il libello 114 di quelle tavolette del 1875 porta i consoli del primo semestre 62.

Ma è tempo di studiare più dappresso ciò che è scritto nelle nostre tavolette.

La riproduzione in zincotipia già da noi data ⁽⁹⁾ della pagina cetrata della prima tavoletta è in complesso abbastanza esatta, benchè non possa dirsi perfetta. I caratteri incisi sulla cera sono assai più chiari, che non apparissero nella fotografia, dove le screpolature della cera si confondevano colla scrittura. Nell'originale, ancor meglio che nella fotografia e nelle altre riproduzioni, si vede che al principio del verso 4 deve leggersi *ali ulli* invece del problematico *nu ulli* anche da noi dato l'altra volta. ⁽¹⁰⁾

Alla fine del verso 5 è visibile la prima asta dell' *m* della parola *num(mis)*. Il nome del tutore, che si legge nel verso 8, dev'essere *A. Caprasio Ampliato* e non *A. Caprasio Apro*, come supponeva il Mommsen, nè *D. Caprasio Prisco*, come io aveva creduto possibile. Ciò si rileva con sicurezza dalla scrittura esteriore sulla stessa

⁽⁹⁾ Vedi il nostro *Bullettino* fasc. 1 pag. 8.

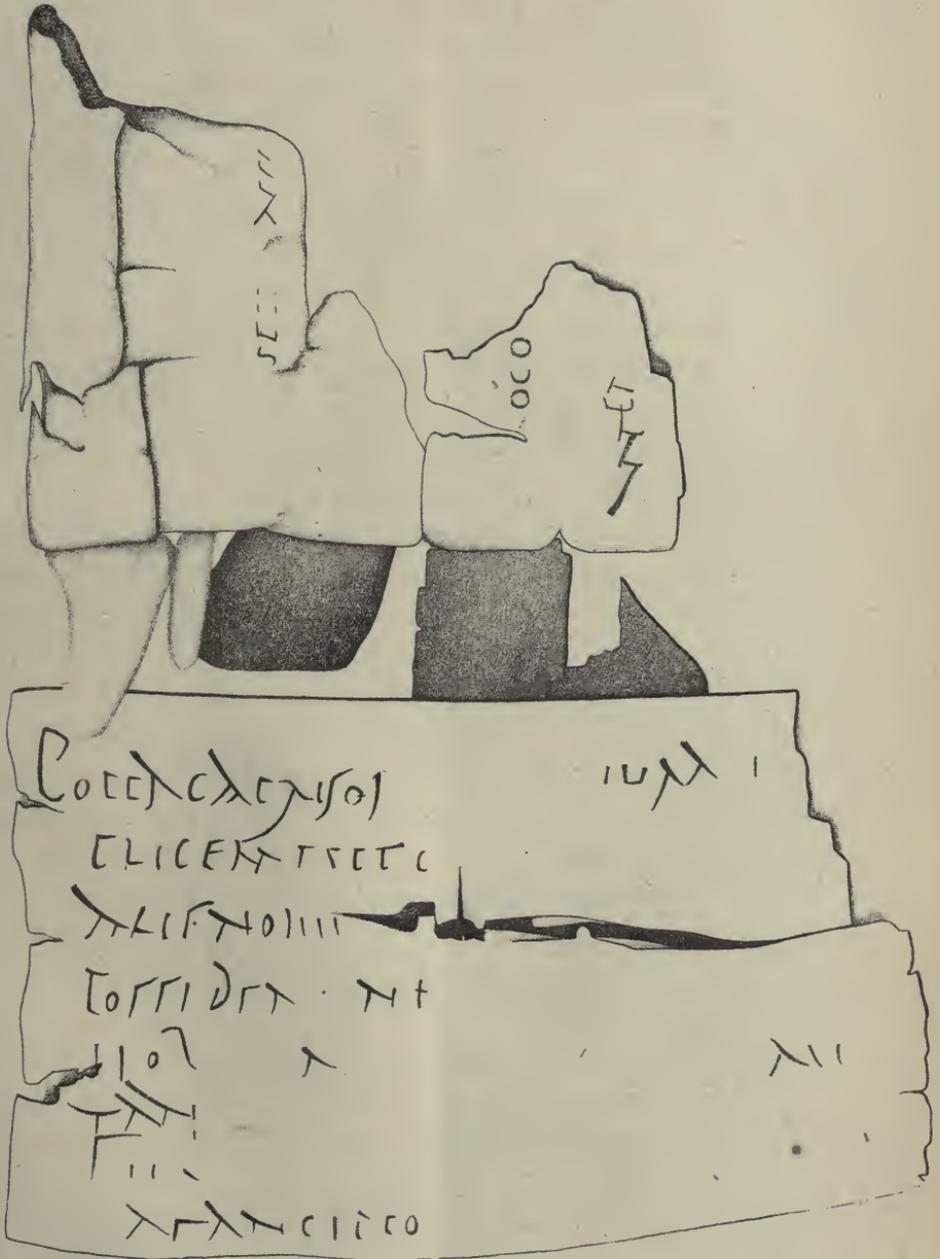
⁽¹⁰⁾ La lezione *ali ulli* è data dal DE PETRA *Rendiconto* pag. 50, e quindi dal TARDIF pag. 472, e dall'Eck pag. 152, che riferisce una lettera scrittagli dal Mau il 27 giugno 1888.

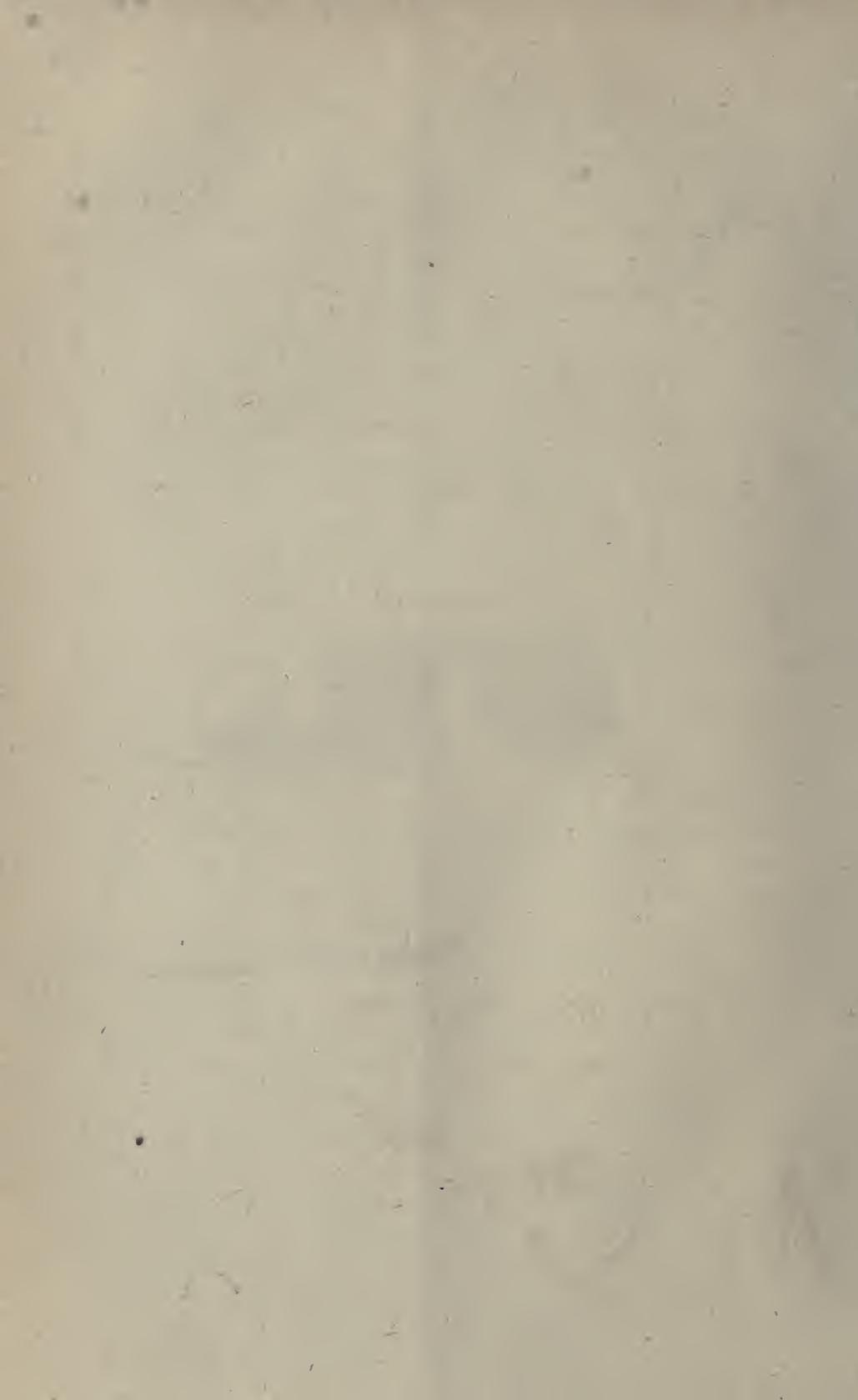
tavola, dov' è abbastanza chiaro il cognome AMP(liat)O. I due segni dunque, che sulla cera seguivano il nome *Caprasio*, erano un *a* e la prima e più lunga asta dell' *m* corsivo. Il prenome sembra poi veramente piuttosto *A.* che *D.*, ma la certezza non è assoluta. Nel verso 11 il *b* di *lib* effettivamente non si legge più.

La nostra zincotipia della prima faccia (cerata) della seconda tavoletta ⁽¹¹⁾ vuol essere, come già si notò espressamente, non già un fac-simile della tavoletta stessa, ma dell'apografo del Mau, ed è tratta da un lucido di questo apografo. Le proporzioni della zincotipia non sono perciò da tenersi in conto, perchè sono quelle dell'apografo e non già quelle dell'originale, che più non esiste. È necessario però fare qui alcune osservazioni circa il rapporto del nostro fac-simile con l'apografo del Mau, e il rapporto di questo apografo con l'originale.

La nostra zincotipia va corretta in due luoghi. Nel penultimo verso dopo la parola *Pompeis* deve leggersi IX e non X, essendosi l' I innanzi al X omissso per errore dello zincografo. Inoltre l'abbreviazione *Cos* deve collocarsi non già alla fine del penultimo verso, ma alla fine dell'ultimo. Ecco come è nato l'errore. Il Mau fece la sua copia sopra un pezzo di carta di piccole dimensioni, sicchè nel trascrivere l'ultimo verso non trovò posto per collocare il *Cos* finale, e perciò lo pose nel verso superiore, facendo tuttavia richiamo al verso inferiore. Nel lucido a me trasmesso il *Cos* si trovava così nel penultimo verso, e il richiamo mancava. La zincotipia riprodusse fedelmente il lucido. Del resto il nostro apografo è abbastanza esatto, purchè si tenga conto del fatto, che nella zincotipia i profili delle lettere sono in generale un po' meno chiari che nella copia del Mau, e credo anche di potere aggiungere un po' meno chiari che nell'originale, se in questo la scrittura era pari per chiarezza a quella della prima tavola. Tutto ciò ho voluto qui minuta-

(11) Vedi *Bullettino* fasc. 1, pag. 9.





ΦΕΝΑΙΧ

ΙΕΝΟΝΝΑΝ ΣΑ ΝΤΙΕ

ΛΑΥΤΟ·ΛΙ

ΑΛΛΙ

ΟΤΕ ΤΥΤΟΛΕΔΥΣΤ

Ο

ΖΙΛΥΟ

ΤΕΙΤΑ

ΘΙΕ

ΓΑ

Υ

Γ·Ι·Ν·ΓΙ·Ν·Κ·Υ·Κ·Δ·Π

ΓΙ·Ν·Υ·Ι·Τ

Γ·Φ·Ε·Δ·Α·C·C·Ι

Ε·Ε·Δ·Α·Α·Α·Ν·C·Ι·C·Ι·Δ·Γ·Ι·

Υ·Τ

Γ·Ι·Ν·

Α

Υ·Ν·Τ·C·Α·Ι

Α·Τ

Υ·C·C·Ι

Λ·Ι·Υ·Ν·C·O·C·Α·Ε·Γ·Γ·Ν·Τ

Χ·Υ·Γ·O·Ν·Ε

mente osservare essendo da temere che la copia del Mau col tempo svanisca, sia perchè fu fatta a lapis, sia perchè la carta, che la contiene, è poco consistente.

Ed ora parliamo di questa copia in confronto con l'originale. È necessario notare anzitutto, che di questo originale ora sulla poca cera rimasta attaccata al legno non trovansi più che poche lettere: cioè:

v. 16	<i>utiqu</i>	
		<i>mih. u</i> <i>ut</i> [ovvero <i>it?</i>] . . .
		<i>mar</i> <i>se</i>
	 <i>sco</i>
v. 20		<i>Pompei</i>

Questi piccoli residui valgono tuttavia a dimostrarci la conformità dei caratteri di questa tavola con quelli della prima; ci confermano essere la copia del Mau in generale esatta; ci assicurano che la scrittura originale era assai più fitta di quella della copia e la distanza tra le linee assai minore; ci dimostrano pure che la scrittura degli ultimi versi della faccia cerata di questa seconda tavola era un po' meno fitta, che quella dei versi precedenti, il che risulterebbe anche dall'apografo del Mau.

Nell'apografo del Mau, e per conseguenza nella nostra riproduzione, si notano sulla destra di chi guarda due gruppi di lettere chiusi in linee curve irregolari. Noi la prima volta omettemmo di dare spiegazioni in proposito, il che ci fu giustamente da altri rimproverato (12). Le lettere contenute nel cerchio superiore non sono altro che una seconda copia più esatta fatta dal Mau della fine del verso 11. Invece le lettere, che sono nella curva inferiore, appartengono ad un frammento di cera, che fu dal Mau attribuito alla fine del verso 18, ma che probabilmente, come già congetturai l'Ali-

(12) Eck *op. cit.* pag. 93 n. 1.

brandi ⁽¹³⁾ e come ora sembra confermato, appartiene invece ad un altro verso.

Che nel verso 7 debba leggersi *palam*, come per primo propose l'Alibrandi ⁽¹⁴⁾, anzichè *paga* o *pagan*, sembra ora accertato.

Che nel primo verso debba leggersi *did* e non *fid*, come vorrebbe l'Eck ⁽¹⁵⁾, e che questo primo verso conservatoci non sia il primo della tavoletta intiera, come crede il Mau ⁽¹⁶⁾, ma tutt'al più il secondo, risulta dalla seguente circostanza. I frammenti di cera della seconda tavola, per quanto sminuzzati e per la massima parte non leggibili, furono dal De Petra religiosamente conservati in apposita scatola. Allorchè io, guidato dal dotto e cortese direttore, potei nel Museo di Napoli vedere le tavolette, cercai tra quei frammenti se potesse esservene qualcuno ancora leggibile, e fortunatamente ne rinvenni uno, che portava in chiarissima scrittura le tre lettere *did* e al di sopra di queste i residui della parte inferiore di alcune lettere. Fuori di dubbio è dunque, che nella seconda tavola si trovavano quelle lettere in un verso, che non era il primo. Ma era quel frammento davvero appartenente al primo dei versi a noi rimasti, ovvero era esso parte del verso 11, dove sembra che si leggesse un altro *did*? Il De Petra ed io ci attenemmo alla prima ipotesi, sia perchè il frammento di cera perfettamente si adattava sul legno al luogo, ove doveva stare, se apparteneva al primo dei versi conservati, sia perchè le lettere *did* erano così chiare, che non si sarebbe capita l'incertezza del Mau nel trascriverle, se fossero state quelle del verso 11.

Riconosciuto che il tutore si chiamava *A. Caprasius Ampliatus*, diventa sempre più improbabile che le lettere *nsa per...* seguissero le altre *tuto* del verso 18, poichè a quel nome non possono in

⁽¹³⁾ Vedi il nostro *Bullettino* fasc. 1, pag. 19 seg.

⁽¹⁴⁾ *Op. cit.* p. 16. 18. Lo seguirono DE PETRA *Rendiconto* p. 50, TARDIF p. 472.

⁽¹⁵⁾ *Op. cit.* pag. 97.

⁽¹⁶⁾ In ECK, *op. cit.* pag. 152.

alcun modo appartenere, e diviene invece sempre più accettabile l'ipotesi dell'Alibrandi ⁽¹⁷⁾, che univa quel frammento al verso 16.

I risultati di queste osservazioni, e della revisione fatta dal De Petra ⁽¹⁸⁾ della lezione delle due tavolette saranno riuniti più oltre, quando darò la lezione più probabile del testo.

Ora convien passare allo studio delle due facciate esteriori delle nostre tavolette, rappresentate nelle due litografie qui unite.

Come già ho detto più sopra, su queste due tavole si leggono gli avanzi della copia esteriore dell'atto scritta con inchiostro sul nudo legno, e sopra una parte della seconda tavoletta da un lato dell'incavo pei suggelli anche le tracce delle firme dei testimoni.

Le lettere di questa scrittura sono più grandi di quelle della copia interiore e di forma diversa, come nelle tavole litografiche si vede; nè il carattere è del tutto regolare, poichè la forma di certe lettere varia un poco.

Evidentemente il principio dell'atto si trova trascritto sulla faccia esterna della seconda tavoletta, e perciò da questa dobbiamo incominciare le nostre osservazioni.

Delle firme dei testimoni non dobbiamo occuparci, e perchè non presentano per noi un grande interesse, e perchè in ogni modo si poche tracce ne restano da non poterne trarre alcuna conclusione nemmeno per congettura.

Il principio della copia dell'atto non è scritto nello stesso senso della scrittura interiore e delle firme dei testimoni, ma invece nel senso dell'altezza della tavoletta; cosa non nuova certamente per noi ⁽¹⁹⁾. L'inchiostro essendo in gran parte svanito o assorbito dal legno, non molti sono i residui della scrittura, ma tali tuttavia da

⁽¹⁷⁾ *Op. cit.* pag. 19, seguito dal DE PETRA *Rendiconto*, pag. 50 e dal TARDIF, pag. 472.

⁽¹⁸⁾ *Rendiconto cit.*

⁽¹⁹⁾ Altri esempi nelle tavolette pompeiane scoperte nel 1875 si trovano in DE PETRA, *Atti dell'Accademia dei Lincei cit.*, n. 39. 40 (pag 195). 125. 126 (pag. 225).

farci riconoscere con certezza la somiglianza di questa copia esteriore con l'atto scritto sulla cera della prima tavoletta.

Però per potere giudicare della maggiore o minore conformità delle due copie è necessario ora stabilire più precisamente la probabile altezza delle tavolette. Ho già detto più sopra che a me pare questa debba fissarsi a m. 0,14 o poco più. Vari indizi ci conducono a questo risultato. La cornice delle tavolette è di circa m. 0,017 in media. Supponendo che sulla cera della seconda tavoletta fosse scritto un solo verso al disopra del *did*, la parte cerata sarebbe stata di circa m. 0,109; la somma delle due cornici dà circa m. 0,034; si ottiene così un totale di circa m. 0,143, forse di poco superiore al vero. — Supponendo poi che la copia dell'atto fosse all'esterno uguale a quella interiore, ed integrando così le quattro prime linee servendoci dei caratteri stessi della scrittura esteriore e lasciando in fine un piccolo spazio conforme a quello, che si trova in principio d'ogni verso, si ottiene una lunghezza uniforme di circa m. 0,14. — Ripetendo la stessa operazione sulla faccia esteriore della prima tavoletta ed ammettendo che il primo verso dovesse leggersi intiero:

« *Prisci lib. Note tutore auctore D. Caprasi* »

si ha di nuovo una lunghezza di m. 0,14 circa. — Scrivendo nel penultimo verso della faccia esterna della prima tavola per intiero i nomi consolari mancanti, in modo da leggere il verso così:

« *L. Iunio Caesennio Paeto. P. Caluisio* »

e lasciando vuoto in fine del verso uno spazio pari a quello lasciato in principio, si ottiene pure una lunghezza di circa m. 0,14.

Tutte queste coincidenze ci dimostrano, se non erro, che l'altezza delle tavolette (corrispondente al senso della lunghezza dei versi della scrittura esteriore) doveva essere realmente di circa

m. 0,14, e che le ipotesi, prese a base di questi diversi indizî congetturali, sono rispondenti al vero.

Ciò posto, si può con sufficiente sicurezza restituire la massima parte della scrittura esteriore copiando ciò che si legge nella interiore. Chi procederà a questa trascrizione, troverà che la copia si fa assai bene con una media di 29 lettere circa per ogni verso, eccettuato il primo di ogni tavoletta, che è più lungo degli altri.

Pur troppo in tal modo si dimostra che la scrittura esteriore non può aiutarci a reintegrare la interiore: non ci si guadagna altro che il cognome del tutore. Ma tuttavia se ne può trarre un risultato negativo di non lieve importanza.

Ecco di che si tratta. Stabilite, come più sopra si è fatto, le proporzioni delle tavolette, ne viene di conseguenza, che sulla cera della prima tavola, che doveva essere di proporzioni pressochè pari a quelle del campo cerato della seconda, dopo i versi, che ci sono rimasti, vi era luogo per parecchi altri (forse per quattro altri) di scrittura minuta. Nella copia esteriore, dopo le parole « an] *testa*[ta est in] *singula T...* » che facilmente si possono restituire e che corrispondono all'ultimo dei versi scritti con più grandi caratteri nella cera della prima tavoletta (v. 10), si vedono le tracce di altri sei versi almeno, oltre la data. Lo spazio complessivo non è minimamente sufficiente alla trascrizione di quanto era scritto sulla cera della seconda tavoletta: ben si adatta invece alla copia di ciò, che doveva leggersi negli ultimi cinque o sei versi di minuta scrittura sulla cera della prima tavoletta.

Se così è, si deve concludere, che nella scrittura esteriore delle due tavolette era copiata soltanto una parte, e non la più lunga, dell'atto. Di qui risulta: 1° che l'atto scritto sulla cera della prima tavoletta era probabilmente tale da avere di per sè le apparenze di un atto completo; 2° che l'atto scritto sulla cera della seconda tavoletta o non era punto riprodotto nella scrittura esteriore, ovvero doveva essere trascritto sopra una terza tavoletta, il

che giustificherebbe l'ipotesi del De Petra, che il libello fosse un trittico, la cui terza tavoletta sia perita. Disgraziatamente non è possibile avere su questo punto una piena certezza.

Anche sulla costa delle tavolette si vedono tracce di scrittura con inchiostro; ma oramai si può leggere solo in parte ciò che è scritto sulla costa più lunga della prima tavoletta. Vi si leggono queste poche, ma molto importanti parole:

FIRMATA FOENORVM SCRIPTIO.

Giunto a questo punto, credo necessario di riprodurre qui tutti insieme i testi, come oggi si possono meglio leggere, e con le restituzioni, che dal loro confronto risultano certe o quasi certe.

TAV. I, PAG. 2, CERATA, SCRITTURA INTERIORE.

Poppaea Prisci liberta Note iuravit pueros Simplicem
 et Petrinum siue ea mancipia alis nominibus
 sunt sua esse seque possidere neque ea mancipia
 ali ulli obligata esse neque sibi cum ulo *communia*
 5 esse eaque mancipia singula sestertis nummis *sin-*
gulis Dicia Margaris emit ob sestertios *MLD et*
 mancipio accepit de Poppea Prisci liberta Note
 tutore auctore A. Caprasio *Ampliato*
 Libripende in singula P. C. *an-*
 10 testata est in *singula T*
 Poppea Prisci liberta Note
 uti ea mancipia

[mancano altri tre versi o al massimo quattro]

v. 1: *Poppaea* sembra corretto sopra *Poppidia* — Invece di *Prisci* era stato scritto *Prsci*, il primo *i* fu aggiunto dopo e non ben

collocato = v. 4: la restituzione *communia* sembra certa, vi è traccia della prima asta del primo *m* = v. 5: dopo il *nu* vi è traccia della prima asta dell'*m* = v. 6: la restituzione *ob sestertios MLD et* ha per fondamento quanto diremo più oltre: così pure Eck p. 96 = v. 7: la restituzione della fine del verso è certa, vedi tav. I pag. 2 = v. 8: il prenome *A* sembra probabile riscontrando l'originale; il cognome *Ampliato* è dato dalla tav. I pag. 2 = v. 9 a 12: poco si può congetturare e poco ricavare dalla tavola I pag. 2 = Sulla mancanza in fine di tre o quattro versi, vedi quanto ho scritto più sopra.

TAV. II, PAG. 1 (TERZA DEL LIBELLO), CERATA,
SCRITTURA INTERIORE.

(dall'apografo del Mau)

	cre- (?)
1	didi	
	mit ea pro duobus	
	mnis m̄hi erediue meo	
	atisue fiat si ea pecunia	
5	K. Nouem. primis soluta	
	ea mancipia idibus d	
	Pompeis in foro luce palam	
	tibi ego neue heres meus	
	a si mi.... de dolo malo eaue	
10	tatur	
	Si quo minoris ea mancipia d.d uenierint	
	... cem debeb.... ut... mihi erediue meo	
 ea mancipia ad a. uenierint	
 red.	
15	ea pecunia	

- Utique ea mancipia sumtu inpe/nsa periculo
 id mihi tecum conuenit *Dicidi-*
 a Margaris Poppea Prisci lib. Note tuto.
 Supra hec inter *eas* conuenerunt
 20 inter se sunt. Act. Pompeis IX K
 L. Iunio Caesennio *Paeto*. P. Caluisio Rusone Cos.

Al disopra del v. 1 manca probabilmente un verso = v. 1: dopo il secondo *d* vi è un'asta: può leggersi o *didi* o *didu* o *dide* = v. 4: probabilmente *satisve fiat*, il *fiat* non è sicuro; poco leggibile *pecuni* (*a*) = v. 7: certo mi sembra il *pala(m)*, chiara è la traccia della prima asta dell'*m* = v. 8: il Mau ha *egi*. = v. 9: incerte le prime lettere *asimi* = v. 11: le ultime parole furono dal Mau trascritte due volte; incerto il *dud* = v. 12: incerto *debebu* o *debebi* = v. 16: la seconda parte è quella unita dal Mau al v. 18 = v. 18. Il prof. De Petra avverte che non vi è spazio sufficiente per leggere *tutor A. Caprasius Ampliatus*, perchè le ultime quattro linee sono scritte con carattere meno fitto delle precedenti, come apparisce anche dall'apografo del Mau. Io tuttavia sarei ancora di opinione di restituire l'intero nome del tutore. Alle dimensioni dell'apografo del Mau non si può prestare molta fede, e anche con l'intero nome del tutore la scrittura resterebbe sempre non molto fitta.

TAV. II PAG. 2 (QUARTA DEL LIBELLO), SCRITTURA
 ESTERIORE, SUL LEGNO TRASVERSALMENTE.

(oltre i sigilli e le firme dei testimoni illeggibili).

v. 1 Poppaea Prisci lib. Note iuravit pueros Sim
 plicem et Petrinum siue ea mancipia
 alis nominibus sunt sua esse seque
 possidere neque ea mancipia ali ul-

5 li obligata [*esse neque sibi cum ullo*]
 [communìa esse eaque mancipia singula]
 [sestertis nummis singulis Dìcidia]
 [Margaris emit ob sestertios MLD]
 et mancipio accepit de Poppaea

La restituzione dei versi 1 a 5 apparisce sicura per la tav. I pag. 2 = nei v. 6 segg. ho voluto anche seguire la tav. I pag. 2 interpretando i segni ancora visibili, ma tuttavia a ciò si oppone il fatto che, mentre la restituzione da me proposta esige quattro versi dopo il 5, nella tavola non vi è posto che per tre versi. Fu usata qualche abbreviazione? Si omise forse *neque sibi cum ullo communìa esse* (ciò che ho letto *Com* potrebbe interpretarsi *man*)? O fu saltato un verso per errore? = La restituzione dell'ultimo verso, meno l'*et* che può anche appartenere al verso precedente, sembra sicura a causa della tav. I pag. 2 e della tav. I pag. 1.

TAV. I, PAG. 1 (PRIMA DEL LIBELLO), SCRITTURA,
 ESTERIORE SUL LEGNO.

v. 1. Prisci lib. Note tutore auctore A. Caprasi-
 o. Ampliato
 Libripende in singula P.C . . . an-
 testata est in singula T
 5 die
 Pr
 U . e ea mancipia s
 . . . u . sin
 n . unt pa.t.
 10 nt
 Act. Pompeis
 L. Iunio Caesennio Pacto. P. Caluisio
 Rusone Cos.

v. 4: dopo *die* una lacuna di forse sei lettere, poi tracce di altre lettere incerte, sembrano *c e* (ovvero *f*) *o. ? e a c* poi altre tracce meno sicure ancora = v. 6: *Pr(isci?)* = v. 7: *U(tiqu)e?* = v. 9 molto incerte le lettere *pat* (*pacta?*) = Tra il v. 10 e l'11 spazio di circa 3 versi, forse in bianco = v. 11-13 la restituzione sembra certa.

Su questa base noi dobbiamo ora fondare le nostre congetture per determinare la natura giuridica dell'atto contenuto in queste tavolette.

A me pare che si debba accettare l'ipotesi del GRADENWITZ ⁽²⁰⁾ che è stata anche accolta e sostenuta con gran copia di argomenti dall'Eck, secondo la quale il nostro libello contiene una *mancipatio fiduciae causa*.

Evidentemente noi abbiamo una mancipazione di due schiavi fatta *nummo uno* per ciascuno di essi, alla quale segue una convenzione, contenente disposizioni relative ad una nuova vendita degli schiavi stessi da farsi dalla compratrice e ai rapporti nascenti dal prezzo maggiore o minore ricavato da questa nuova vendita. Tutto ciò assai bene si accorda con la fiducia.

Notevole è che la convenzione contenuta nella tav. II. pag. 1 è espressa in nome proprio da colei, che si riserva dei diritti, e questa sembra essere *Dicidia Margaris*, cioè la compratrice, la quale nell'ipotesi della fiducia sarebbe appunto la creditrice.

La compratrice *Dicidia Margaris* nell'altro libello trovato insieme col nostro e, a quanto pare, di ugual data, si fa promettere da *Poppea* Nota sesterzi 1450. Essa era dunque veramente creditrice di danaro, il che ben si accorda con una *mancipatio fiduciae causa* a garanzia del credito; male invece con una vera vendita, in forza della quale la compratrice e non già la venditrice avrebbe dovuto essere debitrice del danaro.

(20) Vedi *Bullettino dell'Ist. di dir. rom.* I, p. 164.

Notevole è la mancanza delle solite stipulazioni relative alla evizione e ai vizî redibitorî, mentre per essere la mancipazione avvenuta *nummo uno* mancava anche la stessa *actio auctoritatis*. In luogo di tutto ciò, troviamo il giuramento della mancipante, il quale, come già l'altra volta ho osservato ⁽²¹⁾, è senza esempio in atti di vendita, laddove era assai comune in atti di pegno e di fiducia col creditore.

Manca anche la consueta enunciazione della nazione dei servi, che si richiedeva nella compra-vendita (l. 31 §. 21 D. de aed. ed. 21, 1); essa poteva ben mancare in un atto di fiducia.

Ottimamente si adattano alla fiducia alcune formule e parole, che male si spiegherebbero altrimenti. Così:

1) La frase *neque ea mancipia ALI ulli obligata esse* nel giuramento, dimostra che i servi erano bensì obbligati a chi riceveva il giuramento. La formola stessa si ritrova appunto nella l. 15 §. 2 D. de pign. 20, 1;

2) La frase *emit OB sestertios* sarebbe strana per indicare il vero prezzo della vendita; laddove la particella *OB* è del tutto regolare e consueta per indicare la somma per la quale si dà una garanzia ⁽²²⁾.

3) La formula *Si ea pecunia... soluta (non erit)* si ritrova nella tavola betica di mancipazione *fiduciae causa*. Conf. l. 8 §. 3 D. de pign. act. 13, 7; l. 12, 1. 16 §. 9 D. de pignor. 20, 1; l. 14 §. 5 D. de div. temp. praeser. 44, 3; l. 1 C. de pact. pign. 8, 34 (35), etc.

4) La frase *Si quo minoris ea mancipia... venierint*, alla quale evidentemente seguiva l'obbligo della debitrice di pagare la diffe-

⁽²¹⁾ *Bullettino* I pag. 11 seg.

⁽²²⁾ L'Eck p. 73 cita: l. 13 §. 5 D. de iure iur. 12, 2; l. 9 D. in quib. caus. 20, 2; l. 8 §. 5, l. 9 §. 1 D. pign. a. 13, 7; l. 73 D. de sol. 46, 3; TERENTIUS Phorm. IV, 3, 56-58; *Tab. alim. Trai.* — Confr. GRADENWITZ *Zwangsvollstreckung und Urtheilssicherung* (Estratto da *Festgabe für R. v. Gneist*. 1888) pag. 12. — Più comune in genere è in questo senso l'uso della preposizione *pro*; ma l'*ob* è caratteristico per indicare la somma dovuta, e nella frase *emit ob...* male si sarebbe potuto usare il *pro* invece dell'*ob*.

renza, è ricordata nelle fonti a proposito di atti di pegno e simili. L. 63 D. de fideiuss. 46, 1; l. 9 §. 1 D. de distr. pign. 20, 5. Confr. l. 10 C. de O. et A. 4, 10; l. 3 C. de distr. pign. 8, 27 (28).

5) Più incerte sono le altre frasi, dalle quali tuttavia chiari risultano i patti relativi al diritto di vendere gli schiavi ricevuti (*Pompeis in foro luce palam... etc*). — Il primo *didi* assai probabilmente mi sembra parte di (*cre*)*didi*; in tal caso troverebbe riscontro nella tavola betica.

Contro tutti questi argomenti si potrebbe addurre solamente la parola *emit*, che si trova nell'atto di mancipazione. Ma bene a tal riguardo fu già notato dall'Eck, che il verbo *emere* ha un significato più generale del semplice *comprare*, e che nella mancipazione per il formulario a noi noto doveva applicarsi anche quando di vera compra-vendita non si trattava. La natura dell'atto risultava da tutto il resto.

A me sembra anche che l'opinione, secondo la quale nelle nostre tavolette è contenuta una *mancipatio fiducia causa*, sia ora pure avvalorata dalle parole « *firmata foenorum scriptio* », che si sono lette sulla costa della prima tavoletta. È ben noto che sulla costa delle tavolette si soleva indicare con brevissime parole il contenuto del libello. Ora il trovare appunto sulla tavoletta, ove si legge l'atto di mancipazione, *firmata foenorum scriptio*, ci dimostra, che quell'atto altro non era che una garanzia di un mutuo ad interessi.

Scriptio era parola usata nel tempo migliore della latinità in luogo del vocabolo *scriptura*, più tardi quasi esclusivamente adoperato dai giuristi. VARRONE, secondo una citazione di NONIO MARCELLO, l'usa precisamente in un caso di mutuo ad usura (23). —

(23) NONII MARCELLI *Compendiosa doctrina* (ed L. Mueller, Lipsiae 1888) Pars I pag. 255 (Mercer. 174): "Scribitione, pro scribura. Varro Ἀνθρωποπόλει, περὶ γενεθλιακῆς:

vulgoque avarus fenerator spe lucri
rem scriptione duplicarat. „

Ognun sa il significato di *foenus*, mutuo ad interesse. — La parola *firmata* potrebbe avere più sensi: potrebbe cioè, riferirsi ad una conferma mediante stipulazione ⁽²⁴⁾ o ad una garanzia mediante pegno o fiducia o mediante personale malleveria ⁽²⁵⁾. Nel caso nostro, senza escludere ogni possibilità che tal parola potesse riguardare una stipulazione di usure, io tuttavia propenderei piuttosto per riferirla alla garanzia della fiducia. A ciò m'inducono appunto le due considerazioni poc'anzi fatte, del dovere le parole scritte sulla costa designare sommariamente il principale contenuto dell'atto e non un punto speciale di esso, e dell'essere scritte sulla 1^a tavoletta, che porta l'atto stesso di mancipazione.

Fin qui possiamo dire che gli argomenti, sebbene non certi, sono almeno probabili.

L'incertezza invece si fa più grande, se si tenta di determinare i particolari e di colmare le grandi lacune dei documenti a noi pervenuti.

Non ripeterò qui le osservazioni già fatte nel mio primo articolo a proposito della differenza del nome del tutore da quello della liberta soggetta a tutela: diviene, ora che conosciamo il cognome del tutore, sempre più probabile che questi fosse un tutore cessicio, ma tuttavia ciò non mi pare tanto sicuro quanto ad altri è sembrato ⁽²⁶⁾. Soltanto, con l'Eck, richiederò l'attenzione del lettore sul fatto della mancipazione *nummo uno* ripetuta per ciascuno schiavo (*mancipia singula sestertis nummis singulis*).

Dal proporre supplementi congetturali io mi asterrò: i supplementi ben riusciti sono più pericolosi che altro; quelli mal riusciti

⁽²⁴⁾ Confr. PAUL. 5, 7, § 1; l. 40 C. de transact. 2, 4 — Confr. pure VERGIL. *Aen.* 12, 212. PLAUT. *Miles* 2, 5, 43.

⁽²⁵⁾ Confr. VERGIL. *Aen.* 3, 611; HIRTIUS *de bell. gall.* 8, 27; 8, 48: "obsidibus datis firmat. „ Assai più tardi JULIAN. *Epit.* c. 3. § 10: confirmator.

Altro modo di rafforzamento: CICERO *de leg.* 2, 7, 16; "quam multa firmentur iure iurando. „

⁽²⁶⁾ Eck *op. cit.* p. 79.

è meglio non siano pubblicati (*7). Solo dirò che l'andamento del pensiero nella pagina cerata della seconda tavoletta sembra esser questo: Pel credito mio (cioè di Dicitia) i due servi siano obbligati a me e al mio erede, finchè il credito stesso non sia pagato o altrimenti soddisfatto (v. 1-4). Se il danaro dovuto non sarà pagato in tempo alle calende di Novembre, io (o il mio erede) avrò diritto di vendere nelle idi di dicembre i due schiavi in Pompei nel foro, di pieno giorno, in pubblico, nè per tale vendita dovrò (o dovrà il mio erede) incorrere in alcuna responsabilità (v. 4-10). Se il prezzo ricavato dalla vendita sarà minore del debito, la differenza dovrà da te esser pagata a me o al mio erede (v. 11-12). Il superfluo invece sarà a te restituito (v. 13-15?). La vendita avverrà a tue spese e pericolo [ovvero: i due schiavi intanto vivranno a tue spese e pericolo] (v. 16).

Segue la chiusa dell'atto.

Non senza importanza sarebbero alcune altre questioni, se ad esse si potesse dare adeguata e probabile risposta.

Che cosa si conteneva negli ultimi versi della cera della prima tavoletta? L'accento alla qualità fiduciaria della mancipazione era espresso nell'atto stesso di mancipazione, come nella tavola betica (*fidi fiduciae causa*)? O era implicito nella formula *sestertis nummis singulis... ob sestertios...*? O era dichiarato nel patto contenuto negli ultimi versi della prima tavola? Ovvero in questi si conteneva piuttosto un patto relativo al possesso precario degli schiavi lasciato alla mancipante? Ovvero solo un rinvio ai patti della seconda tavola? E i patti della seconda tavola sono semplici patti *de distrahendo* o sono il vero patto di fiducia?

E poi ancora: il patto contenuto negli ultimi versi della tavola I

(*7) I supplementi proposti dall'ALIBRANDI hanno infatti allettato più d'uno, e per vero in parecchi punti particolari sono stati ora confermati. I supplementi dell'Eck, forse più conformi al vero nella sostanza, sono invece nei particolari meno accettabili ed alcuni sono smentiti dai fatti.

è quello riprodotto in fine della scrittura esteriore della stessa tavola I? Ovvero in quest'ultima sono invece trascritti gli ultimi versi della seconda tavola, come potrebbe credersi a cagione dell'*ut... e ea* che rassomiglia più all'*Utique ea* della seconda tavola v. 16, che all'*Uti ea* della prima v. 12? O anche gli ultimi versi della prima e della seconda tavola erano forse simili?

E molto grave per la storia della fiducia è ancora la domanda, che già più sopra abbiamo veduto non potere ottenere una sicura risposta, se cioè nella scrittura esteriore era riprodotto il patto di fiducia ovvero se questo, come segreto, era scritto solo all'interno. La risposta infatti dipende in parte dalle ultime questioni testè proposte, in parte dal sapere se il nostro libello era compiuto in due tavolette o se invece ve n'era una terza, nella quale quei patti potevano essere trascritti.

VITTORIO SCIALOJA
